

Antonia Pozzi (1912-1938) I paesaggi dell'anima

DI MARIA GRAZIA FERRARIS



I paesaggi di Antonia Pozzi sono parte integrante della sua ispirazione poetica. Sempre presenti nelle sue parole poetiche sono le immagini della natura, mai ovvie, convenzionali, puramente descrittive o semplicemente idilliache, ma proiezione di stati d'animo, personificazione di una storia, talvolta del mistero, del divino, spunto per riflessioni interiori, in alcuni tratti mistiche. Particolarmente amato è il paesaggio malinconico e aperto della campagna lombarda, il lago nelle sue varie stagioni e, soprattutto, gli altipiani o le catene montuose intorno a Pasturo di cui Antonia è ottima fotografa. Ma la montagna in genere è il suo rifugio e il suo eden.

All'inizio della sua scrittura poetica è al paesaggio lombardo della Bassa, pavese, fatto di risaie, fossi, boschi, acque, fiume, nebbie (che ben conosceva perché era quello di origine materna e della amatissima nonna Nene) cui fa riferimento:

Ricordo che, quand'ero nella casa della mia mamma, in mezzo alla pianura, avevo una finestra che guardava sui prati; in fondo, l'argine boscoso nascondeva il Ticino, e ancor più in fondo, c'era una striscia scura di colline. Io allora non avevo visto il mare che una sol volta, ma ne conservavo

un'aspra nostalgia da innamorata.
Verso sera fissavo l'orizzonte;
socchiudevo un po' gli occhi; accarezzavo
i contorni e i colori tra le ciglia:
e la striscia dei colli si spianava,
temula, azzurra: a me pareva il mare
e mi piaceva più del mare vero
(*Amore di lontananza*, Milano, 24 aprile 1929)

La montagna la attira con la stessa forza, a cominciare dalle prime visite col padre Roberto, di origine lavenese, che durante la Grande Guerra era stato capitano d'artiglieria sul Piave:

ricordo un pomeriggio di settembre,
sul Montello. Io, ancora una bambina,
col trecciolino smilzo ed un prurito
di pazze corse su per le ginocchia.
Mio padre, rannicchiato dentro un andito
scavato in un rialzo del terreno,
mi additava attraverso una fessura
il Piave e le colline; mi parlava
della guerra, di sé, dei suoi soldati.
Nell'ombra, l'erba gelida e affilata
mi sfiorava i polpacci: sotto terra,
le radici succhiavano forse ancora
qualche goccia di sangue. Ma io ardevo
dal desiderio di scattare fuori,
nell'invadente sole, per raccogliere
un pugno di more da una siepe. (8 maggio 1929)

È tra le estimatrici di Pasturo e delle sue splendide montagne, dove trascorre le sue vacanze, delle materne montagne, da lei cantate, nelle quali si immerge, come in un paesaggio immobile, estraniato, senza storia: sembra sottendere un nichilismo oscuro, l'avvertimento di una precoce e remota assenza di Dio, che è già emergente nella giovanissima poetessa, un'angoscia esistenziale forse repressa.

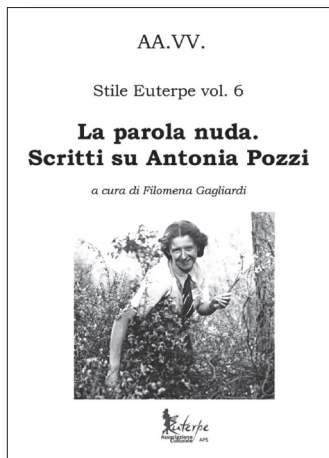
...anima sii come la montagna.
Che quando tutta la valle
È un grande lago viola
E i tocchi delle campane vi affiorano
Come bianche ninfee di suono,
lei sola, in alto, si tende
ad un muto colloquio col sole... (Pasturo 1931)

Ama però anche il meno conosciuto paesaggio lacustre del Maggiore, quello che non a caso è stato anche il protagonista di molte liriche di Vittorio Sereni, l'amico degli anni universitari, acque e paesaggi calmi, tra acque chiare, golfi di silenzi, canneti che tinniscono, ninfee vaganti senza radici, incolumi prospettive e verdi colline. Un paesaggio che conosce fin dall'infanzia – figlia dell'avvocato lavenese Roberto Pozzi –, e trascorreva le sue giovanili vacanze presso i parenti e i nonni paterni a Laverno, sul Maggiore, e presso la zia di Carnisio di Cocquio Luisa, sposata Mörlin.

Tra le sue poesie, edite in *Parole*, ce ne sono alcune che portano espressamente in calce il luogo e la data

ANTONIA POZZI - Nasce a Milano nel 1912 da una importante famiglia lombarda. Vive nella elegante casa milanese di via Mascheroni.

I suoi possiedono una casa a Pasturo, in Valsassina; ne fa con la famiglia la residenza estiva, dove ama appartarsi e ricevere gli amici più cari, accanto alla Grigna, il suo Monte Ventoso, nel suo piccolo studio appartato che guarda i monti. La sua educazione è completa: le migliori scuole, il pianoforte, l'arte applicata, lo sport. Frequenta il liceo classico Manzoni, parla correttamente francese, inglese e tedesco ed ama i classici. Ha capacità intellettuali fuori dal comune, ma è una adolescente inquieta. Si lega con un intenso legame d'amore con il suo professore di greco e latino, Antonio M. Cervi, ma la relazione è contrastata dalla famiglia; lei lotta disperatamente, si oppone al rifiuto; il professore, pare per intervento paterno, viene trasferito a Roma in modo da porre fra loro una distanza definitiva. La prima grande ferita irrimarginabile nell'anima di Antonia. Nel 1930 si iscrive alla facoltà di lettere dell'università statale di Milano, chiederà la tesi ad A. Banfi, insegnante di filosofia ed estetica, il Maestro di quei giovani irrequieti: Vittorio Sereni, Enzo Paci, Remo Cantoni, Giancarlo Vigorelli, Guido Morselli, Dino Formaggio, Daria Menicanti, Giulio Preti, Ottavia e Clelia Abate, M. Adalgisa Denti..., la straordinaria élite culturale, che rifiutava in nome del senso critico e dell'ansia di conoscenza, cosciente della crisi di quegli anni, la vuota retorica del regime. Una "resistenza" fondata sulla forza e sull'etica delle idee che diedero vita alla cosiddetta "scuola di Milano". Le scelte culturali nuove furono espresse e testimoniate dalla rivista «Corrente» (1938-40), fondata da E. Treccani e animata da Luciano Anceschi e da Vittorio Sereni. Morirà il 2 dicembre del '38: il suo corpo viene trovato a Milano, nei gelidi prati verso Chiaravalle di Milano. Il suo testamento è distrutto e ritrascritto «a memoria» dal padre. Le sue poesie saranno pubblicate, ma ancora una volta con interventi censori paterni.



– *Carnisio, luglio 1929 e Laveno, novembre 1933* –, ispirate ai suddetti paesaggi, ma molte altre ci riconducono al lago che l’ha profondamente ispirata, come *Sera sul sagrato*.

La sera, coi suoi stupori e le sue inquietudini, ferma, alta sul paesaggio lacustre. La chiesa, con la sua porta chiusa, sorregge le spalle stanche della giovane Antonia, creando una malinconica immagine di pace nelle tenebre che avanzano inquiete: “È terribile essere una donna e avere diciassette anni!”: sono i pensieri di Antonia, così aveva scritto dopo una vacanza sul lago al prof. Cervi, l’affascinante professore di latino e greco, di cui si era innamorata, corrisposta.

Il paesaggio è quello di consueta mansuetudine, di pace: i cipressi in primo piano, il paese, l’isola boscosa che sta davanti, tra luce e ombra, una casa lontana-la casa del sogno.

Ma il suo sogno apparentemente idillico è costellato di emblemi di morte: le tombe vicine, anche se invisibili, che pur hanno tremato di vita, i campanili, cuori invisibili, lontani, a richiamo, che battono l’ora, e il cielo, uniforme, che trascolora e si illumina lentamente nell’ultima luce confondendo i sogni dei vivi e dei morti, ugualmente eppur diversamente dolenti, placandoli, eternamente veri, eternamente eterni.

Scesa dal monte, la chiesa
stupì – quando vide
Il lago – e bianca
si fermò qui.

Ora sorregge
con la sua porta chiusa le mie spalle
stanche: s’aduna
nei miei occhi la pace
del suo gran volto
per guardare la sera.

Lo sguardo i cipressi vicini,
il villaggio, le sponde,
l’isola lunga, fasciata
di luci e di onde:
nell’isola
nel profondo del bosco,
una casa, la casa del sogno-

Io sento le tombe vicine-
che pure non scorgo- tremare
In ogni erba che sgorga

ai miei piedi .

Io penso che ormai possa il cuore
sostare
se per lui laggiù battono
i grandi cuori invisibili
dei campanili-
se un unico cielo
arde lento e confonde
in una luce estrema
i sogni, gli assenti-
e i dolenti
desideri dei vivi
placa – facendoli veri
ed eterni.

(*Sera sul sagrato*, S. Maria di Laveno), 3 novembre 1933.

Proprio presso questa chiesa, alta sul lago, sono sepolti i nonni paterni di Antonia, la nonna Rosa, maestra, morta nel ’17 e il nonno Angelo. Qui è nato il padre Roberto, in questo territorio la giovanissima Antonia faceva visita alle zie e ai parenti e anche alla amatissima nonna Nena che spesso vi soggiornava.

Antonia ha 20 anni, ha appena vissuto e posto termine in quell’anno terribile alla sua dolorosa esperienza d’amore contrastato, ha obbedito agli ordini del padre. Obbedire è l’imperativo etico che si addice a una buona educazione femminile tradizionale e che ben si configura con l’ideologia politica del padre e del Regime in cui Antonia è cresciuta. Sceglie il silenzio, il disperato silenzio.

Si sforza di scrivere lettere semplici, gioiose e rassicuranti alla fragile madre, finge una leggerezza di spirito che è ben lontana dal vivere. Ma la rottura definitiva l’ha indotta a gravi periodi depressivi e la silloge *La vita sognata* ripercorre la stretta relazione tra biografia e poesia: “Io so cosa vuol dire raccogliere negli occhi tutta l’anima e bere con quelli l’anima delle cose, e le povere cose, torturate nel loro gigantesco silenzio, sentire mute sorelle al nostro dolore.” – confessa.

Infatti le altre poesie scritte a Carnisio, presso la zia Luisa, dicono la sua sofferenza e la sua solitudine. Riprendono il tema del lago con le sue metafore di lutto.

In *Mattino* ricompare il lago, *infranto* dalla luce lunare, ricompare l’isola, *inferma*, e il cipresso che dalla nebbia lacustre trae le sue *bende* per sanare le ferite *nascoste*, mentre il pensiero si traduce in preghiera, alla ricerca, nel silenzio raccolto, di una sconfinata pace.

342 3226783
328 6064024

Locanda di matt

@locandadimatt

Locanda di Matt
Piazza XI febbraio, 4 - ORINO (VA)

MUFATTI SRL

REALIZZAZIONE E VENDITA CHIAVI IN MANO
DI VILLE E APPARTAMENTI, RISTRUTTURAZIONI
COMPLETE A 360 GRADI

Via Noghetto, 63 - CITTIGLIO (VA)
Cell. 347/3515403 - 335/6834883
mufatti.immobiliare@gmail.com
www.mufattimmobiliare.it

Antonia coglie dietro tanto dolore delle cose che la circondano l'irragionevolezza della vita, una vita che rifiuta, un limbo nel quale vorrebbe ributtarsi.

“Io so cosa vuol dire raccogliere negli occhi tutta l'anima e bere con quelli l'anima delle cose...” si ripete consapevolmente. Sospeso il pensiero, per via di intuizione poetica nutrita di solitudine e silenzio, in comunione intima con le care-piccole cose, al di fuori del sé, viene a compiersi l'offerta sacrificale di uno sguardo intenso e malinconico che, con sofferenza ed estrema attenzione – e con animo puro –, si dispone alla visione dell'essenza della propria interiorità e delle cose reali, rivelandone la mancanza di senso.

L'espressione scarna, sintetica, fedele alla registrazione visiva, il suo registro stilistico, mai sentimentalmente effusivo, l'esposizione volutamente paratattica accentuano la capacità del controllo emotivo della sua scrittura inserendosi in una prospettiva etica, accentua il suo sguardo centrifugo sul reale. La cultura, le letture impegnate, la scuola milanese di Banfi, gli echi europei stanno dietro di lei esigendo il loro spazio interpretativo. È la poesia di una giovane donna – senza ieri e senza domani –, che muove in un orizzonte di assoluta creatività, nella poesia.

Mancano i colori del paesaggio reale in questa poesia di Antonia, colori ben vivi nella realtà paesaggistica lavonese in cui è immersa e scrive. Colori determinanti nella sintassi linguistica poetica. Troviamo presente il bianco (Scesa dal monte, la chiesa stupì – quando vide/ Il lago – e bianca/ si fermò qui). Bianco è “uno sguardo di morte nella vita” esclusione-repressione, e compare una specie di nostalgia dell'azzurro (*l'incolumità cerulea*) e la dolcezza del verde nel grigio di nebbia, ma tutti tendono alla dimensione rarefatta del bianco, *il bianco pio sogno*.

Bianco: il colore del desiderio, dell'assenza, della improbabilità, il confine con la morte.

L'inquietudine è espressa con tragica grazia e si rifugia nel grembo per lei prodigo della parola.

Nel dolore Antonia sta maturando lentamente la consapevolezza di essere davvero e senza alcuna incertezza “poeta” e senza incertezza infelice.

Scriverà in modo illuminante al poeta Tullio Ganz, che conoscerà in un soggiorno in montagna, a S. Martino di Castrozza: “*Io ho tanto sofferto... Dentro me è tutto un giardino di fiori morti, d'alberi uccisi: e i fiori morti mi fanno vigile e triste come una vecchia mamma presso la tomba del suo unico bimbo. ... Ed*

anche nasce là dove riesco ad evocare con occhi intenti l'anima delle cose ed a far sì che le cose versino il loro pianto intorno e sopra il mio stesso dolore. ...”

E sono ancora una volta le atmosfere di lago quelle che ribadiscono ed illuminano il suo stato d'animo: “... *ed io sosto/ pensandomi ferma stasera/in riva alla vita/ come un cespo di giunchi/ che tremi/ presso un'acqua in cammino* (In riva alla vita).

Il tema del silenzio avvolge questa giovinezza e la sostanza, alleato alla fedeltà delle circostanze della propria vita. Vive un naufragio in cui perde ogni illusione d'amore e maturerà la consapevolezza di non essere stata amata mai per sé, ma solo e sempre per un'immagine, una maschera che ha dovuto in qualche modo indossare per essere accettata.

“...io ho vissuto questa vita intensamente, godendo quasi della mia stessa sofferenza,... è forse per questa piena di sentimenti, per cui in una giornata soffro e godo ciò che apparentemente si può soffrire e godere in tutta l'esistenza, che rimpiango il passato, che adoro il presente, che non desidero l'avvenire; perché sono contenta di essere io, con i miei difetti e con le mie poche virtù, perché non so se in avvenire potò ancora essere così.” (Diari)

I temi del suo poema ruotano intorno all'inafferrabilità di un punto entro il quale ancorarsi con la totalità di se stessa, non divisa, non lacerata, fosse questa la compiuta oggettivazione artistica o la maternità, altra aspirazione possente e negata di tutto il suo essere.

A. Pozzi vive in una terra promessa dell'assenza, che si lascia aggredire dalla disperazione e non si concede alla consolazione del “male di vivere”. La vita per lei non vive solo di presenze. Si può perfino costruire su ciò che noi consideriamo assenze. Forse questa è una lezione modernissima alla quale Antonia Pozzi ci ha ancorato. Il porto trova sempre un golfo nella nostra anima:

E poi – se accadrà ch'io me ne vada –
resterà qualche cosa
di me
nel mio mondo –
resterà un'esile scia di silenzio
in mezzo alle voci –
un tenue fiato di bianco
in cuore all'azzurro –... (Novembre)

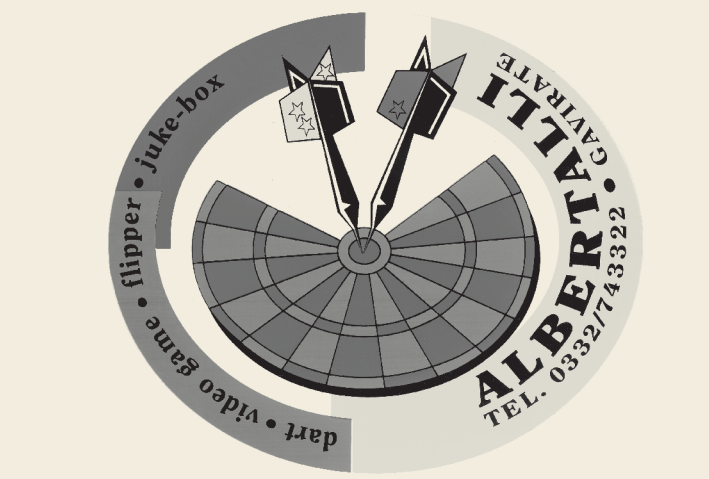
Mistero, solitudine, silenzio.
...io vengo da mari lontani / e carica d'innumeri cose disfatte/ di frutti strani/ corrotti...



Galimbacolora
di Galimberti Giovanni

**IMBIANCATURA
VERNICIATURA • DECORAZIONI
STUCCHI IN CALCE E INCAUSTO
RESTAURO FACCIATE**

Via Dante, 11 - COCQUIO T.
Tel. 0332.773909 • Cell. 338.1305163



ALBERTI GARRATE
TEL. 0332/743322

flipper • juke-box
dart • video game